
BELVEDERE

N. 35 (6^{ème} année mail) (2300 envois en Europe) Mars-Avril 2015

Journal poétique et humorale en langue française italienne et sicilienne de l'écrivain Andrea Genovese, envoyé par l'intermédiaire de La Déesse Astarté (Association Loi 1901 av. J.C.). Belvedere est un objet littéraire. Le scribe est l'auteur de tous les textes publiés. Pour l'envoi de livres catalogues et revues demander l'adresse postale. Pour ne plus le recevoir, il suffit d'envoyer un mail.

a.genovese@wanadoo.fr

Diario poetico e umorale in lingua francese italiana e siciliana dello scrittore Andrea Genovese, inviato a cura di La Dea Astarte (Associazione Legge OttoPerMille av. J.C.). Belvedere è un oggetto letterario. Lo scriba è il solo autore dei testi pubblicati. Per l'invio di libri cataloghi e riviste domandare l'indirizzo postale. Per non riceverlo più, basta mandare una mail.

Belvedere 2010-2014 dans : *Andrea Genovese Wikipedia.fr*

Ou <http://poesie.vivelascience.com/fichiers/belvedere/andrea.html>

Belvedere papier 1990-2002 : *catalogue de la Bibliothèque Nationale de France et de la Bibliothèque Municipale de Lyon*

AVANTGARDES

Andrea Genovese

Cittadini d'un mondo al di là della luce
e altre entità ruotavano su orbite intuibili
per ellissi sonore registrate agli avamposti
di frontiera cementandosi con noi
mediante semantiche pregnanze.
Demistificato il fallout come tipica
formamentis animale (pur faticando dapprima
a recepire i nessi tra i solchi della psiche
e Padrefungo costretto all'inazione
dal costante controllo di avanguardie-geiger)
e l'epiche discordie la pietas dei testicoli e dei falli
a seconda delle varie chiese e dottrine
arrivarono per induzione ai budda di cartone
ai manifesti incollati sopra i muri
agli occhi bendati alle trappole di vischio
in cui eravamo impantanati e finché flui
chimicamente per le vene il metallo di quel dialogo
fu nostra la loro compatta biologia
l'inverosimile febbre di quei plasma.
– Dove siete ? – gridammo con viltà.
Ci bloccammo così
il contatto interrotto bruscamente.

(A.G., *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, Milano 1976)

Notre espace éclaté désespère
tout se fracture se scinde
une pluie de fragments pierreux tournoie
nous encercler nous coupe
du réel de l'irréel du passé du présent
la lithosphère craque
l'hydrosphère bouillonne
l'atmosphère s'amenuise nous râtons
nous sommes cibles sur la grève
sans mémoire de racines de lois de valeurs
les Annalistes chôment débordés par le volume
des événements dans les termitières
– les militaires seuls gardent leur sang froid
ils rampent ils glissent sur les marbres
de salles aseptiques
les ventouses accrochées aux boutons
rouges jaunes oranges violets –
nous ne sommes que de la gélatine visqueuse
soumise aux signes incertains de vieux chefs mitrés
myopes marmonnant messages pactes rouillés
une chaux épaisse coule sur nos yeux
d'étranges visiteurs traversent l'orbite.

(A.G. *Les Nonnes d'Europe*, Lyon 1986)

POESIA ITALIANA

Giorgio Caproni

Il mondo ha bisogno dei poeti

(Interviste e autocommenti)

(Firenze University Press, introduzione di Anna Dolfi)

SIRENA

La mia città dagli amori in salita,
Genova mia di mare tutta scale
e, su dal porto, risucchi di vita
viva fino a raggiungere il crinale

di lamiera dei tetti, ora con quale
spinta nel petto, qui dove è finita
in piombo ogni parola, iodio e sale
rivibra sulla punta delle dita

che sui tasti mi dolgono?... Oh il carbone
a Di Negro celeste! oh la sirena
marittima, la notte quando appena

l'occhio s'è chiuso, e nel cuore la pena
del futuro s'è aperta col bandone
scosso di soprassalto da un portone.

I poeti del Novecento hanno spesso cantato la città di nascita, d'adozione o d'asilo. L'aroma dell'appartenenza a un territorio, a una regione, ci ha regalato delle stupende poesie, tra le più significative della poesia italiana, vedi Saba, vedi Luzi vedi Quasimodo e tanti altri, (già dall'Ottocento del resto con Carducci Pascoli D'annunzio). Mi ci ha fatto ripensare questo voluminoso libro pubblicato da Firenze University Press che tuttavia non è un'antologia di poesie ma la ristampa di brevi testi, risposte a interviste in gran parte, autocommenti e digressioni, di Giorgio Caproni, curate da Melissa Rota con introduzione di Anna Dolfi. Molti di questi testi, che datano dal 1948 al 1990, anno della morte del poeta, ci parlano con pudore e talvolta affettuosa ironia di Livorno, città di nascita e della primissima infanzia, ma soprattutto di Genova, città d'approdo e di vita, cuore di quella terra ligure tanto cara a Sbarbaro e Montale. Sembrano, anche per la brevità, reperti anodini ma leggendo con attenzione, in particolare le interviste sulla sua poesia (poetica? sembra domandarsi spesso scettico Caproni), emerge tutta una stagione di civiltà letteraria, il cui profumo ancora resiste all'imbarbarimento odierno. Emerge anche una concezione della poesia, ancorata a poche certezze e a un gusto istintivo e raffinato della sua pratica e fruibilità in un cerchio in fondo di anime elette, quasi un eliso da limbo dantesco. Caproni ebbe modo, anche per i molti premi ricevuti in vita e per aver fatto parte di numerose giurie letterarie –del Viareggio per anni già da lui vinto come autore – di conoscere a fondo il mondo letterario del dopoguerra, le sue figure maggiori, e ne visse anche i conflitti e le problematiche da distaccato protagonista. Non era un critico e privilegiava il rapporto poeta-lettore, per un'esigenza di leggibilità e di autenticità interiori, la parola per lui essendo, più che strumento, sentimento di panica sottomissione alla propria verità. Questi brevi scritti, con semplicità e implicita finezza, sono uno squarcio aperto su un'epoca che oggi, anche a me dall'età rappacificato, appare come una stagione primaverile della poesia italiana.

Andrea Genovese

il Messinese

CITTA TRA LE SPUME

Donne a passeggio
nascondono tra le ciglia
martirio e sole
son tentate dal mare
scendono in acqua nude
si esorcizzano col sale.

Vele si gonfiano al ghigno
d'un villosio tritone
le squarcia il pescespada
nella lotta selvaggia
spumeggiando.
Non era Morgana il miraggio.

E quando illividisce sugli
scogli

la cattedrale di marea
recide i seni

a queste figlie che hanno il
viso
colore del mio dialetto pigro.

CONGEDO

Quest'estate non sarò
all'imbrunire
seduto sulla ringhiera
della passeggiata a mare.
Salutami tu i borghesi
che si godono il fresco della
sera

beati sulle panchine
le coppie scortate
dalla compresa famigliola
le solite ragazze butterate
da un presagio invecchiate
di solitudine amorosa
la mia ombra saluta
che s'aggira smaniosa
tra le airole
sciocchissime annusando
vaporose figliole.

(*Sexantropus e altre poesie preistoriche*,
Laboratorio delle Arti, Milano 1976)

POESIA ITALIANA

Sebastiano Grasso

Petrarchismo al galoppo

Passiflora capovolta

Maestoso, lo sguardo raggiungeva la passiflora capovolta, disegnata con colori forti nel pomeriggio uggioso. Voci contrastanti venivano dall'angolo di strada dove nel bar si giocava a calcetto. Si cresceva anche così, senza pazienza e senza formule tormentate. Quando gli echi si spegnevano e il tuo profilo veniva rapito dall'ombra d'un passante, le mani scompigliavano i capelli; non erano carezze di possesso, ma un fluttuare di note così grandi da non entrare nei pentagrammi prestampati. Per terra qualcuno raccoglieva una luna di stagnola, scivolata da un davanzale del terzo piano.

Ogni anno, un funzionario del consolato italiano di Lione, carta d'identità e presenza fisica convincendolo, mi firma una dichiarazione di esistenza in vita, permettendomi così di continuare a percepire la mia pensione. Con la stessa tranquillità d'animo, potrei firmare una dichiarazione sull'esistenza in vita e periodica frequentazione in un recente passato di Giuliana, la donna attorno a cui Sebastiano Grasso sta costruendo un canzoniere influenzato dalla tradizione classica, latina da un lato, stilnovista dall'altro, e da vaghe reminiscenze che, da Tasso al D'Annunzio, arrivano ai contemporanei, gli spagnoli in particolare. Di sicuro Lesbia Laura e Beatrice e altre centinaia di muse della letteratura universale sono esistite realmente, le storie d'amore pure, spesso idealizzate per vizio poetico essendo di solito assai banali e in genere, come dice la canzone, "finiscono male". Ho cercato di ignorare sin qui Grasso, a causa della quasi cinquantennale amicizia, forte anche di vigorosi e reciproci vaffanculo, e soprattutto perché la Giuliana che usciva a pezzi dalle sue prime raccolte mi faceva pensare a lui come a un Cecco Angiolieri più che a un delicato Cino da Pistoia. E non parliamo del Petrarca a cui l'inconscia strategia del poeta tende. C'è stato un momento in cui ho quasi temuto per la salute del mio amico (che grossomodo ha tutti i miei difetti e molte virtù pratiche in più), il che forse testimonia della sincerità del suo sentimento amoroso, anche se le tante ridondanze descrittive dei suoi testi, in mezzo a cui affiorano caste e innocenti effusioni erotiche, non sempre mi convincono. È pur vero che a me hanno sempre interessato poco i *poeti innamorati* (mi è capitato in illo tempore di mandare affanculo Porta, inventore del termine, e non eravamo neanche amici!), dato che io mi sono nutrito sin dal liceo, indegnamente e male, dell'alta coscienza civica e morale che la poesia italiana ha potuto esprimere da Dante a Sereni, per fare semplice. Certo anche le ossessioni contano e la retorica delle ferite amorose ha il suo fascino. È moda, del resto, affettata e noiosissima il più delle volte. Credo però che l'ultima raccolta di Grasso (*La linea rossa e lilla del tuo confine*, ES, Milano 2015) ingrani tuttavia una sorta di retromarcia che rende giustizia alla Giuliana reale, l'incorona di un alloro più lieve e pacificato. I testi sembrano irrigati da una sorgiva più limpida, trascinano meno scorie, se ne apprezza il profumo, grazie a una versificazione più controllata, la purezza di un endecasillabo o di lunghi "esametri" articolati e fluidi. E c'è poi questa nostalgia dell'infanzia e del paesaggio siciliano (filtrato attraverso Quasimodo) che rivela una sincera e più matura accettazione dei profitti e perdite della vita. Come se il Seb giornalista abbia intrapreso un'affannosa corsa contro il tempo per ritrovare l'innocenza del ragazzo Sebastiano. Cioè l'innocenza della poesia vera, quella che ci darà di maniera spero sempre più convincente e che non avrà più bisogno di illustri prefatori e di meno illustri recensori come me.

Andrea Genovese

Cino da Pistoia

Scivolante scivoloso
capezzolo adorato
navigante navigato
cuoricino umiliato
antro caventre
ficantro
antròpide antropòso
ginè ginè ginè
e un bel torello
tutto d'oro fu
concepito partorito
immolato arrostito
e il filetto
sanguinolente
servito
su vassoi modulanti
melodiosi tinnenti
arcaicizzanti
arcadicamente
archetipici tipici
topicidi potenti
scotimenti
pur chiamando Selvaggia
l'alpe passai con voce di dolore
agganci contorcimenti
leccamenti lanci
di spiritelli spermanti
anche al gusto
piacenti
fragranti

(A.G., *Sexantropus*
e altre poesie preistoriche
Laboratorio delle Arti,
Milano 1976)

POESIA ITALIANA

Gilberto Finzi

A futura memoria

*Questo sono / ero / sarò
io, fuori gara e fuori orario,
la testa volta all'indietro,
la vista a un oggi detestabile
orrido e volgare.*

*Prendi per sempre le misure,
ora e nell'ora che ci rapina,
nel segno di un nulla
sempre più nulla,
morgana di te stesso, folle
rimemoratore di parole-gesti
tu vuoto nel vuoto dell'oblio.*

*Leggere e predatrici, ora
partono le poiane del lago
a caccia, ma non ritrovano
che foglie gialle, canne, fango.*

31.08.2011

La tentazione di considerare testamento l'ultima raccolta di un poeta da poco scomparso fa sempre comodo, ma nel caso di Gilberto Finzi (*Diario del giorno prima*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio, 2012), è assolutamente pertinente, tanto le poesie ivi contenute sono un amaro canto del proprio declino fisico, una desolata e desolante contemplazione della propria uscita di scena. Ne viene fuori un bilancio non soltanto del proprio percorso esistenziale, guardato quasi con distacco e cosciente dei limiti della propria umana recita a soggetto, ma anche di un'epoca, di un mondo letterario "orrido e volgare", che un critico di alta consapevolezza storica come Finzi ha visto naufragare a poco a poco nella mediocrità e nel paraculismo degli addetti ai lavori e di quanti hanno approfittato anche di minimi poteri personali, non per salvare una civiltà in caduta libera ma se stessi e i loro spesso miseri scritti, imposti, per la piaggeria e il servilismo diffuso, a ipostasi e referenze. C'è uno strano parallelo tra me e Finzi, anche se lui non si è mai spinto fino al mio "i letterati italiani (oggi potrei aggiungere anche quelli francesi) sono servi di furfanti e maestri di servi, formuletta da me utilizzata decenni fa. La differenza è che Gilberto sapeva guardare le cose con rancorosa ma lombarda ironia e non con la mia proletaria rabbia di vinto verghiano. Ma già l'ho fatta lunga e farei torto a prolungarmi invece di sottolineare la bellezza di questa sua ultima raccolta, lo spessore linguistico e lirico che la anima, del resto in coerenza con un impegno civile ed estetico che ha contraddistinto la sua poesia da *La nuova arca* a *Morire di pace* a *L'oscura verità del nero*, per non citare che qualcuna delle sue raccolte, dove un suo sperimentalismo esigente cercava di ridare dignità e densità alla parola resa insipida da tanti poetastri laureati. In questo *Diario del giorno prima*, Finzi ha rimescolato le carte, andando a una più diretta leggibilità, senza orpelli, spoglia, quasi con francescana umiltà, più ferito dalle cose occorrenti ai tempi sui che dalla propria marginalità, tanto derisorio sembrando ormai, davanti alla disperante attualità del mondo, la sfrontata presa di potere dei mediocri. "Il tempo che ci resta? / No, Il tempo che **qui** resta". Le mistificazioni certo, ma anche l'infinito panta rei, nella sua insignificanza metafisica, nella disperante e dolorosa attesa della conquista di senso per la tragica avventura umana. La vita, anche quella delle "patrie lettere", è piena di contraddizioni. Mi pare che Vittorio Sereni non apprezzasse troppo Finzi, eppure, strano a dirlo, secondo me è proprio Finzi il suo più coerente alter ego, e non i pastrognari della linea lungo e poi barda. Se questa polemica dovesse ancora avere un senso.

Andrea Genovese

Habitat

Nel copulato mondo
infiorescenze e tuberì
scorie d'antiche
combustioni.

Pura flatus del mare.

Omnia flatus.

O nulla!

infinito latitante.

Qui diramano

le strade

impalati vigili

di gelo.

Non l'afa e le attese

il rimo del sangue

ma il battibecco

con la storia

finzioni di presenza

schermaglie

con le cose

gli oggetti i referenti

sbronze linguistiche

con stronze

linguacciute

e altro irripetibile

pudicamente chiuso

tra parentesi

blenorragie

d'antròpiche

impotenze.

(A.G., *Sexantropus
e altre poesie preistoriche*
Laboratorio dele Arti,
Milano 1976)

POÉSIE CROATE

LA COLLECTION DE L'OLLAVE

Antun Šoljan

Dans la rue la nuit

Dans la géométrie noire horizontale
de la rue et du pont qui cache le fleuve
la tour descend du ciel, verticale de la
d'obscurité,
terreur.

Tu t'arrêtes devant elle, brusquement, la
nuit,
tu fais taire le martèlement creux de tes
chaussures :
le ciel nuageux avance d'un pas,
enfonce sa sonde noire dans les entrailles de
la rue
et tu entends le bruit sourd de l'asphalte qui
tremble
des nombreux morts qui, comme dans une
eau épaisse,
marchent de l'autre côté et touchent tes
semelles.

Le tramway pousse un cri d'horreur,
s'enfuit dans les ténèbres,
laisse l'air bouleversé, le dernier vent froid
dans la tombe lente froidement éclairée,
qui commence et s'achève dans l'obscurité.

Antun Branko Šimić

Nous

Qui de nous pourrait chanter le chant de
notre vie
et qui pourrait trouver les mots qui
contiendraient cette vie ?

Depuis l'enfance nous arrachions déjà les
liens
d'avec les parents, la famille, la patrie,
d'avec Dieu
et nous sommes restés entièrement seuls

Les plus seuls de tout ce qui vit sur la terre

Gordana Benić

Une porte dans le mur

Sous la cape d'un vœu secret, dans la peau
des rues, des maisons et des places, je
compte les reflets granuleux du clair de
lune. Ils sont légers, pourtant trop lourds
pour moi. La pierre est de nouveau toute en
graines fragiles, un cône enfoncé dans la
source de la ville. Le couloir sec sous une
haute voûte se dote d'une nouvelle sonorité.
Comme un désir infini, l'écho se débat dans
une poutre humide, une roue de moulin, une
rainure de pierre. Les êtres sans ombres
s'éloignent dans des pelotes obscures de
fougères ; à travers une grande porte dans le
mur les reflets sourds naviguent entre les
îles.

La collection de poésie croate de
l'Ollave, galerie et maison d'édition
fondée par Jean de Breyne et Martine
Kramer, continue à nous présenter, en
traduction française de la Kramer et de
Brankica Radić, des poètes qui
difficilement trouveraient d'autres
débouchés éditoriaux, à cause de la
marginalité de la langue. Les trois
derniers poètes publiés ont en commun
une réflexion et un engouement pour
les arts plastiques.

Antun Šoljan (1932-1993) est
certainement le plus solide des trois et
bien qu'on ne puisse pas apprécier la
force inventive de sa langue, la
traduction (*L'homme troué*) nous
permet de la percevoir chargée,
comme souvent chez les écrivains de
l'est, d'une noirceur existentielle que
seule l'ironie balaie et relève. On
avertit la puissance lyrique de poèmes
tels que *La tour* ou *Testament*. Partout
des paysages se fondent dans une
méditation où l'on ressent une
résistance éthique devant une vie
morne, endeillée et le plus souvent
humiliée par la supercherie même de
fonctionnaires bornés.

La très brève existence d'Antun
Branko Šimić (1898-1925) a laissé
inachevée une œuvre poétique qui
aurait sûrement donné bien des fruits
juteux, si on considère que malgré son
jeune âge il a pratiquement introduit la
modernité dans la poésie croate. Ses
notations critiques surtout, d'une
surprenante actualité, ont bousculé la
tradition académique de son pays. En
tant que poète (*Au bord du monde*), je
lui trouve une étrange ressemblance
avec l'italien Sergio Corazzini, son
contemporain, mort encore plus jeune,
lui aussi de tuberculose, pour son
crépusculaire sentiment de la mort et
une lunaire ironie, qu'on peut pour
tous les deux faire remonter à Laforge.

Quant à Gordana Benić (*Les forgerons
de l'ombre*), il s'agit d'une
personnalité d'un très fort relief qui
s'exprime dans la densité de poèmes
en prose très bien structurés, dévoilant
la journaliste du patrimoine
architectural croate qu'elle est. Ses
derniers recueils nous conduisent à une
approche métaphysique des vestiges
du palais de Dioclétien à Split. Sa voix
poétique, qui s'abîme dans la clarté et
l'hermétisme des paysages, est un
sombre voyage dans l'invisible éternité
qui nous entoure.

Andrea Genovese *Balkaniques*

1

Des pâtres
attablés
au souvenir.

Ogres
fumants
ronces
épines.

Fureur
d'atteindre
la pulsion
barbare

la naïveté
de ces peintres.

2

Plateaux rasés
par les génies
des sources

Les eaux
creusent les lits
d'insouciantes
rivières.

Aux douanes
de l'outrance
l'icône
crucifiée
sur le seuil
d'un minaret
frontalier.

(A.G., *Les Nonnes d'Europe*,
Lyon, 1986)

THEATRE A LYON

Les dieux en question

Nausée Plateaunique ?

Plus que de nausée, il faudrait peut-être parler d'overdose. Une overdose qui de temps en temps me prend et me fait crier un « Ça suffit » que j'ai du mal à mettre en pratique. Dans ces moments-là, il me semble que le théâtre, instrument autrefois perturbateur de consciences, est de plus en plus autoréférentiel et socialement nuisible. Pas de quoi en faire une maladie : ce serait tragique si le théâtre touchait un public vaste et populaire. Il n'en est rien, d'ailleurs cela se dégage aussi de la pièce d'Olivier Py, ici chroniquée, bien que certains décideurs restent convaincus qu'on vit une saison de richesse créative. Le public des grandes salles je l'ai fiché, il s'agit de bobos, de bourgeois et retraités aisés, de fonctionnaires culturels, d'enseignants qui ont leur passe-partout dans l'événementiel pour s'afficher avec les créateurs (de vide, souvent) et les inviter dans leurs classes, pour raconter n'importe quoi aux élèves, (d'où aussi l'état délabré de l'école). Les centaines de minimolièresses et de minimolières, y compris ceux qui sortent de l'Ensatt, cette structure gaspilleuse et à maintes reprises accusée de népotisme, eux-mêmes et leurs familles et amis assurent une partie du public dans les petites salles. C'est une tranche de l'électorat du Parti des Intellectualoïdes et des grands donneurs de leçons civiques qui se sont gavés des années durant de subventions idéologiques, et qu'un jour pourraient être obligés de tourner casaque (la trahison des clercs est inscrite dans leur génome). Si on considère combien coûte à la collectivité le système de subventions croisées et floues, de publications, plaquettes et arrosages publicitaires de journaux gratuits ou pas et d'autres choses que ce serait long énumérer ici (mais il viendra le temps de le faire), on peut mesurer l'ampleur des dégâts. La cour est une des plus anciennes institutions françaises, les précieuses ridicules aussi. Cela dit, et si mon pessimisme était le fruit de cette overdose dont je parlais au début ? Laisser prise quelque temps ? Après tout, le théâtre n'est pas la plus dispendieuse des institutions culturelles publiques. Il y a pire.

Olivier Py Orlando Théâtre National Populaire

De tout temps le théâtre souffre de nombreuses maladies. La plus répandue est celle qu'on appelle *théâtre dans le théâtre*, philosophie et métaphysique de la destinée du théâtre. Dans Hamlet, Shakespeare laisse le soin au prince ténébreux de profiter du passage d'une troupe de comédiens nomades pour leur faire improviser une fiction, qui est un véritable cours de conception scénique et esthétique. Chez Pirandello les personnages se font eux-mêmes comédiens de leurs conflits existentiels. Olivier Py nous entraîne dans une sceptique réflexion sur le théâtre contemporain et sur son théâtre en particulier. Un théâtre qui se veut poétique et l'est d'une manière très pasolinienne. *Orlando* est un étrange cafouillis de thèmes. L'amour homosexuel entre Orlando (Mathieu Dessertine) et Gaspard (François Michonneau), heureusement, est joué tellement sans conviction que ce thème ne prend pas de véritable relief, sinon, de manière un peu bouffonne dans le personnage du Ministre de la Culture (le caricatural mais plaisant Eddie Chignara). L'ambiguïté transsexuelle de la mère d'Orlando (Mireille Herbstmeyer), qui nous fait penser à Almodovar, incarne l'âme du théâtre (sic), ce déclinant théâtre de notre temps sans presque plus de public (averti ?). C'est un aveu d'impuissance mais théâtralement efficace, une mise en scène clownesque et rageuse. Comme chez Pasolini, le volcanisme poétique entraîne un vertige de situations grotesques et désespérées. Mais l'impatience d'Orlando sous-tend la morale bourgeoise : il faut que jeunesse se passe. Surprenant pour un metteur en scène maudit. Cela n'empêche que le lait de son pis (pardon, c'est involontaire) puisse plaire. On reste trois heures et demie sans s'ennuyer, agressé par le feu d'artifice de trouvailles plus ou moins heureuses, dans une scénographie et un décor pas vraiment originaux mais d'une belle profondeur de perspective (Pierre-André Weitz). Et puis il y a l'interprétation toute en finesse et décapante de Jean-Damien Barbin, dans différents personnages de fous, porteurs de moralités et de clins d'œil amusés. Et le plus souvent amusants.

Michel Baglin se moque de Dieu et de ses lèches-bottes dans une pièce

Plus qu'une farce théâtrale, Dieu se moque des lèche-bottes de Michel Baglin (Le bruit des autres, éditeur), plus connu comme poète que dramaturge, est un conte philosophique voltairien sous la forme classique du dialogue. Peu théâtral mais théâtralisable et par là même instrument utile de dénonciation du danger que représentent les religieux, par le seul fait même de se croire, comme je ne cesse moi-même de le dénoncer, représentants diplomatiques du Père Eternel. Le début est un peu naïf, la descente de Dieu sur terre en explorateur des humeurs de ses créatures et son bec à bec avec Saint Pierre sont le propre de certaines de fabliaux napolitains, où souvent les écrivains et les auteurs dramatiques de cette ville ont puisé. Et les arguments font partie d'une littérature indignée et rageuse, qui s'en prend aussi aux soi-disant laïques, accommodants et au fond lâches. Mais Baglin se garde bien d'être manichéen : la religion est une peste, mais libre à chacun de s'en remettre à l'une des trois-cent-cinquante mille deux-cent trente-sept (estimation relevant d'une étude faite par l'auteur de cette note pendant l'écriture de Schisme, une pièce mise en scène il y a une vingtaine d'années) sectes religieuses et hérésies annexes, avec dommages génocidaires et inquisiteurs collatéraux depuis l'aube des temps. Heureusement, il y a Dieu, dit Baglin : un bonhomme maladroit, anticlérical invétéré et, ce n'est pas dit expressément, mais on a toute raison de le croire, qui depuis belle lurette interdit son Paradis à tous ceux qui cherchent à y entrer par l'intermédiaire de curés, imams, rabbins, gourous de toute espèce, et sacrés livres de sacrées bêtises apocryphes qu'on lui attribue. Je force un peu, il faut lire cette pièce de Baglin comme une tentative de rappeler que la France a été le pays des Lumières. Et non pas de religieux parasitaires, et d'ici peu d'aumôniers embauchés au frais du contribuable (laïcité, j'écris ton nom ! pour paraphraser Eluard) pour diffuser des connasseries doctrinales dans les écoles, les prisons et ailleurs.

THEATRE A LYON

L'illusion comique

Toni Servillo Les voix intérieures Théâtre des Célestins

Les pièces italo-napolitaines d'Eduardo de Filippo continuent d'être jouées, comme autrefois - comme nous le chante l'une des plus célèbres mélodies du riche répertoire musical parthénopéen - partaient « e bastimenti pe terre assai luntane » (les bateaux pour des terres très lointaines), chargés de pauvres émigrants qui allaient 'chercher fortune', en Amérique ou en Australie. Ce flux migratoire était en vérité plus contemporain du dramaturge Edoardo Scarpetta, père naturel d'Eduardo, que du fils. La comédie dramatique de notre auteur est figée par contre dans la dure réalité de l'après-guerre mondiale (la deuxième) mais sa thématique a survécu longtemps à l'avènement de la télévision dont Eduardo a fait son fond de commerce, comme les comiques de son temps, son frère Nino et le grand Toto entre autres, et elle s'est malheureusement perpétuée sans sa finesse et profondeur de regard dans les séries télévisées d'aujourd'hui, car les vrais héritiers d'Eduardo sont des émissions, pour nous comprendre, type *Plus belle la vie* (*Un posto al sole* en Italie). Une Naples populaire et bon enfant, plongée dans sa misère et ses embrouilles, une petite bourgeoisie déchue sans le sou, ignorante et porteuse de la philosophie du 'tira a campà', du *cu a àutu àutu àutu*, *chi addatu addatu addatu*, *scurdàmmucci u passatu*, *semu a Napuli*, *paisà*, est au centre de son théâtre. C'est un peuple, le napolitain, bien individualisé parmi les nombreuses ethnies italiennes. Même la langue, tout en étant très proche des autres dialectes méridionaux (le sicilien en particulier) a des cadences, des rythmes, des *espanolismes* qui, rendus dans une autre langue, perdent toute leur richesse psychologique, culturelle et historique. En vérité, la Naples d'Eduardo, la Naples de Sophia Loren et De Sica, n'existe plus, ou existe d'une autre manière dans les quartiers encore exposés à la superstition religieuse (miracle de San Gennaro, processions de saints et madones) et à la Camorra, les deux faces de la même médaille. Elle continue à exister aussi dans la mémoire d'une diaspora italienne âgée, en voie de disparition, fossilisée. Sans rien enlever au monstre sacré qu'était Eduardo, à son humanité chaleureuse et tragique, à sa maîtrise de l'instrument théâtral, c'est presque du folklore et c'est pourquoi d'ailleurs il est l'un des auteurs que le Ministère des Affaires Étrangères italien, ignorant tout de ce que le théâtre italien a pu produire après (après Pirandello, dont la fréquentation a beaucoup influencé *Le voci di dentro*) aide à l'exportation, et même à la création par de naïfs théâtraux étrangers médiatiquement obnubilés. On voudrait affirmer le contraire, mais les personnages d'Eduardo, bien qu'ils soient de chairs et pas stéréotypés, sont une sorte de masques, de polichinelles en veston et cravate. Et au fond, les pièces tournent autour d'un personnage central que l'auteur seul incarnait efficacement (ça vaut aussi, en partie, pour Dario Fo). Il faut un grand interprète, autrement le château de cartes s'écroule. Toni Servillo en est un, et on s'aperçoit bien que *Les voix intérieures*, une pièce peu connue, se tient grâce à lui, car les autres comédiens, volontaristes et généreux, son frère compris, ne pourraient se passer de sa lumière. Jouée en version originale devant un public italien ou italianisant - je ne crois pas que le moliéresque charabia turc des surtitres ait été d'une grande aide à un spectateur français - avec un décor minimal et néoréaliste de compagnie en tournée, le spectacle tenait judicieusement la route, excitait au rire et parfois à la réflexion, comme tout bon théâtre à l'ancienne.

Pascal Coulan Le test Théâtre Sous le Caillou

Pascal Coulan est l'un des plus grinçants et anticonformistes one-man-show lyonnais, admirable aussi par le courage qu'il met pour faire vivre son théâtre ('la plus grande des petites salles', comme il dit) en assurant une programmation variée avec des compagnies invitées et d'artistes isolés, chanteurs, conteurs, danseurs. Sa singularité vient du fait qu'il n'est pas un simple auteur de sketches mais un auteur dramatique (ou mieux dramatico-comique) à part entière, car il a écrit et représenté de nombreuses pièces, toutes bien structurées et calées dans l'observation humorale et amère de la vie réelle, des absurdités de notre organisation sociétariaire, des hypocrisies et des bêtises du politiquement correct. Sa dernière pièce, *Le test*, est une dénonciation de la société de consommation qui, à travers stéréotypes et publicités mensongères, empoisonne la vie de couple et transforme l'envie d'avoir et élever un enfant en un parcours du combattant. D'ici la crainte même de vérifier la grossesse par le test - désormais autonome et casanier -, le *Va pisser* désenchanté. Entre Caroline et Jean-Pierre, tous les problèmes se posent, y compris la question féminine : « rouge t'es enceinte, bleu je suis libre ». Très terre à terre entre le désir et les soucis d'une maternité. Il y a un troisième personnage, un chinois de Thonon les Bains qui, après une première livraison, ne cesse de s'intercaler dans la vie du couple et remplit le plateau de cartons de sushis, une aliénation comme une autre d'une société schizophrène. La pièce reflète un état d'âme de l'auteur : Pascal l'a écrite pendant les mois qui lui ont donné accès, pour la première fois, à cinquante ans, au statut de papa. Sur la scène il est moins drôle que d'habitude, on a l'impression qu'il préfère plutôt se brancher sur sa réalité à lui, aux couches aux biberons aux repas de bébés confectionnés à acheter le lendemain au supermarché. Il est accompagné d'une délicieuse Marie Aude Barrez et, pour la première fois sur scène, de Sushman, alias Arnaud Chabert, dont la mise en scène est un peu statique, un arrangement minimal sur un plateau qui se prête au cabaret plus qu'à une dramaturgie compliquée. Exhilarant et frais.

THEATRE A LYON

Dans l'obscurité de thanatos

Lise Ardaillon Créature(s) Théâtre Les Ateliers

Une demi-heure avant que je ne sorte de chez moi pour venir au théâtre, la radio annonce la mort de Leonard Nimoy, le plus que célèbre porteur d'oreilles extraterrestres Mr Spock de Star Trek. Exit un autre protagoniste de la série télévisée qui nous a vadrouillé des années durant dans un univers de planètes troglodytes ou technologiquement sophistiquées. Je souris doucement, dès le premier mouvement de cette création théâtrale, en constatant l'ardeur juvénile que Lise Ardaillon et Sylvain Milliot (musicien entre autre) ont mis dans l'élaboration de ce texte noir, suggestif dans sa naïveté, où ils ont synthétisé – en passant, sans le savoir, par la disparition de la vie sur terre de *La planète des singes*, la fin de la liberté de *Fahrenheit 451* et des centaines de romans de science-fiction (j'en suis un lecteur acharné) qui de la métamorphose négative de l'humain ont fait leur fond de commerce. Souvent dans ces romans, les nanotechnologies sont déjà des trucs assez primitifs, l'inventivité des auteurs de science-fiction étant sans limites. Un texte convenu donc mais généreusement porté par deux comédiens (Anne-Shlomit Deonna et Roberto Molo) qui rôdent dans l'obscurité d'une forêt avec leurs tares engendrées par l'informatique et les clonages génétiques. Une forêt qui a l'ambition de tout incarner de la déchéance humaine dans son aspect politique social et métaphysique, une forêt de la perdition des valeurs et de l'égaré individuel – et ici Roberto Molo, profitant de son italique ascendance, nous égrène les premiers vers (la selva oscura) de la Divine Comédie de Dante Alighieri dans un italien parfait et par une lecture juste et émouvante que les spectateurs ont accueilli sans rien y comprendre. Cela dit, la tentative déclarée de se rapporter à la tragédie grecque, avec des voix off (coryphée et choreutes nombreux) et vocalistes de l'Ensemble Euterpe, malgré sa prétention, réussit à garder une atmosphère obsessionnelle que les lumières et la sombre scénographie exaltent. On attend la suite pour cette compagnie Moteurs Multiples.

Jean Lacornerie Roméo et Juliette Théâtre de la Croix-Rousse

Compositeur allemand né en Chine en 1903 de parents allemands, Boris Blacher était un artiste dégénéré pour les nazis (coupable entre autre d'être marié à une pianiste juive) par sa musique qui se frotte à la polytonalité et au jazz. Il est l'auteur d'une œuvre peut-être trop abondante où domine une technique par lui inventée, 'les mètres variables'. Très important son travail pédagogique qui peut se vanter d'avoir formé d'excellents musiciens. Dans différentes reconstructions de la liste de ses œuvres, si on en trouve quelques unes inspirées par Hamlet, on ne trouve trace de ce *Roméo et Juliette*, écrit pendant la guerre dans la solitude où l'avait obligé le régime. Une œuvre, où le thème de la mort est omniprésent, raccourcie par rapport au texte shakespearien qui l'inspire et en forme le livret en langue anglaise et allemande. Plus une œuvre de chambre qu'un opéra par sa concision, elle pouvait séduire certes des chercheurs de pépites d'or comme le chef d'orchestre de l'opéra de Lyon Philippe Forget et le directeur du Théâtre de la Croix-Rousse, qui en on fait l'objet de leur collaboration annuelle. Pour un profane comme moi, incapable de juger les complexités techniques d'une partition musicale, c'est le spectacle d'ensemble qui prime et la fruition immédiate de l'interprétation, le mélange aussi entre une musique culte d'un côté et le cabaret allemand du siècle dernier. L'ellipse qui coupe en deux le plateau est plaisante, c'est encore un miracle de sensibilité et de lucidité de la mise en scène de Jean Lacornerie qui sait s'entourer de gens comme Lisa Navarro (décors) et Raphaël Cottin (chorégraphies) pour mettre en chair la musique tout en lui laissant l'autonomie qu'on lui doit. Avec les solistes de l'Orchestre National de Lyon sous la direction musicale de Forget, l'interprétation est assurée par les chanteurs du Studio de l'Opéra de Lyon dirigé par Jean-Paul Fouchécourt, parmi lesquels prennent plus de relief les deux rôles majeurs : Laure Barras (Juliette) et Tyler Clarke (Roméo) et à part April Hailer, la diseuse en cabaret intégrée.

Silvano Voltolina Indra Théâtre de l'Elysée

August Strindberg est l'un de ces écrivains d'un foisonnant dix-neuvième siècle scandinave qui a forgé, entre décadentisme et expressionnisme, une myriade de philosophes (Nietzsche, Kierkegaard), de dramaturges (Ibsen) et d'artistes (Munch) troublions, contestateurs de tout conformisme et imbus d'un mysticisme irrationnel porteur d'une sorte de nihilisme tragique, qui se reflète souvent dans leur propre vie. Ils sont les précurseurs de ceux qu'on appellera l'existentialisme. Silvano Voltolina, metteur en scène italien, formé à l'école de Romeo Castellucci, s'est installé en France depuis 2006, à Rennes, puis à Lyon où il a fondé la Compagnie Spina, aux multiples vocations : un théâtre exigeant lié à la parole poétique, travail en direction des enfants à travers les marionnettes à gain. C'est en mélangeant ces deux exigences créatives que Voltolina a porté sur le plateau *Indra, Un songe de Strindberg*, un écrit onirique et autobiographique, en prenant beaucoup de libertés avec le texte. Le plateau où évoluent les comédiens est partagé avec un castelet pour le jeu des marionnettes. Le résultat est déconcertant. L'atmosphère cauchemardesque et symbolique de cette histoire autour du dieu Indra, figure de la mythologie hindoue, souligne le rapport que l'écrivain instaure avec un alter ego transcendantal. Sur des musiques de Moondog et Mendelssohn, les comédiens, dans une obscurité parfois éclairée par des langues de feu, dialoguent, dansent, s'agitent comme dans une performance (on pense au Living Théâtre). Malgré l'engagement des comédiens (Oreste Braghieri, Lena Chambouleyron, Zina Gonin-Lavina, Riccardo Manfredi), on reste un peu déconcertés. Par contre, le jeu des marionnettes, agissant en complément des interprètes, est le moment le plus heureux du spectacle : à travers leurs tirades caricaturales, et grâce à la manipulation de Patrizio Dall'Argine, Voltolina exprime, outre la tragique impuissance des humains, sa conception du théâtre et une jouteuse verve de contestateur culturel.

THEATRE A LYON

Les compagnonnages

Sylvie Mongin-Algan et Guy Naigeon

Monstre 1

Nouveau Théâtre du 8^{ème}

Monstres d'or et de sang est le titre d'ensemble d'une programmation ambitieuse étalée en deux parties que Sylvie Mongin-Algan et Guy Naigeon nous ont concoctée, en signant ensemble la mise en scène de spectacles du domaine espagnol, tous interprétés par neufs jeunes comédiens issus du compagnonnage, épaulés par Anne de Boissy et Vincent Bady. En attendant la deuxième partie, qui s'annonce elle aussi appétissante, *Monstre 1* a présenté au début deux pièces de Federico Garcia Lorca, la juvénile *Lorsque cinq ans seront passés* et la célèbre et mûre *Noces de sang*. Le monde printanier et sanglant de Lorca, si ancré dans les traditions et la culture populaire de son pays, ses inquiétudes d'adolescent épris d'amour pour l'humanité et obligé de conjuguer ce mot comme le fruit défendu de la diversité sexuelle, l'orgueil hispanique (méditerranéen en vérité) et la fatalité tragique qui enchaîne les êtres à un destin de vendetta donnent des ailes à des créations tantôt dramatiquement tendues, tantôt désinvoltes et légères de transgressive ironie. Dans ces deux pièces Anne de Boissy en impose en protagoniste mais la direction d'acteurs accompagne les autres comédiens en faisant émerger leur richesse expressive. La troisième pièce, *Les Ménines*, de l'auteur mexicain Ernesto Anaya, est un véritable bijou. Sur le fond de la vaste scène, astucieusement et intelligemment divisée en cinq parties surélevées par rapport à l'avant du plateau, est projeté le célèbre tableau de Velasquez. Les comédiennes sont presque costumées comme dans le tableau, si on excepte leur provocante nudité sous le panier d'époque. La belle prestation de Fabrice Henry en Velasquez et de Coralie Leblan exalte la beauté de cette pièce, bien interprétée aussi par Claire-Marie Daveau et Clémentine Haro, où est posée la question de la place de l'artiste dans la société, ici dans une cour espagnole corrompue, entre les tartuferies de l'église et le despotisme des puissants (on pense à Molière de l'autre côté des Pyrénées). On ne pouvait naturellement se passer de la plus célèbre pièce du *siglo d'or* espagnol, *La vie est un songe* de Calderón. A partir de là, s'est imposée comme dernière pièce de *Monstre 1*, la création aussi du *Calderón* de Pier Paolo Pasolini, une lecture poétique de l'histoire, avec sa thématique homosexuelle, mais aussi son scepticisme sur l'engagement politique. Pasolini, j'ai eu l'occasion de le dire souvent, est un puits de contradictions, ici son Espagne franquiste ressemble au 68 italien, jugé avec beaucoup d'approximations. Mais dans cette pièce les *compagnons* nous ont donné un moment de théâtre exceptionnel. Le travail accompli par Mongin et Naigeon dans les cinq créations est absolument remarquable: le jeu n'est jamais statique, le drame est souvent ponctué de tics et de clins d'œil appelant à la complicité du spectateur. Et partout émerge, cher à Mongin, un féminisme sous-entendu, chargé de grâce et de poésie. Pauline Bertani, Emmanuel Demonsant, Valentin Dilas, Lyès Kaouah, Vincent Poudroux ne démentent pas face à leurs compagnons déjà cités, à confirmation d'une heureuse cuvée d'acteurs. Et il faut signaler aussi, avec mention, Yoann Tivoli pour scénographie et lumières et Adeline Isabel-Mignot pour les costumes. *Monstre 2* du 28 avril au 30 mai.

Kathleen Dol

Le soulier de satin

Théâtre du Point du Jour

Quelle assurance, quelle saveur du mot poétique, en ces jeunes comédiens du Collectif stéphanois X qui quatre mois durant ont investi le Théâtre du Point du Jour, pour créer un extraordinaire *Soulier de satin*. Ils ont élaboré, affiné, réinventé jour après jour, chaque mois, l'une des quatre journées de ce baroque poème théâtral de presque neuf heures, où rarement même les metteurs en scène couronnés s'aventurent. Ils sont merveilleux, dans la simplicité de leur costumes de tous les jours, sans aucun artifice théâtral à part quelques minimes accessoires (comme la mitre du roi d'Espagne rappelant les mystères médiévaux, d'une subtile ironie qui n'enlève rien à la majesté du personnage) et quelques projections. Ils ne jouent pas, ils vivent le texte, dans le texte, ils deviennent personnages sans le paraître, par une diction et une mastication de la phrase absolument parfaites, limpides, sans fioritures. Ils nous laissent maîtres de nous-mêmes, conscients d'être spectateurs, et en même temps dans le jeu qu'ils tressent sachant qu'on est là à les écouter, tout en restant au-dedans des êtres de chair qui souffrent et se déchirent dans la parole du poète, ces nombreux personnages qui, autour de Don Rodrigue et Doña Prouhèze, s'affrontent dans la baroque musique du langage claudélien. Simple, dépouillé, théâtre authentique, généreux, permanent (selon la formule de Gwenaël Morin), fruit d'une complicité désireuse de se transcender dans l'humilité et la candeur d'un décor inexistant C'est un travail d'équipe assuré, et double est le mérite donc de Kathleen Dol, clairement indiquée comme metteur en scène, présente aussi sur le plateau les deux premières journées dans le rôle du roi d'Espagne, qui nous reviendra la quatrième journée dans la superbe interprétation de Marie-Ange Gagnaux qui dans les journées précédentes avait incarné tellement de personnages (entre autres Doña Isabel, Le Père Jésuite et la Luna, en Claudel astre presque léopardien plus que symbole mystique). Chacun à sa manière, ils nous ont tous fait vibrer: Grégory Bonnefont, un exceptionnel Don Ramire et un Diego Rodriguez impeccable, et autres personnages encore; Clémentine Desgranges, splendide Doña Musique, et en plus l'Actrice 2 et autres rôles masculins et féminins; René Turquois, Don Balthazar et même l'Actrice 1, Nikola Krminac (La négresse, Doña Honoria et un subtile Ange gardien), François Gorrisen (Don Camille, Don Fernand et autre), l'inattendue révélation des deux dernières journées Katell Daunis en Doña Sept-Épées. Restent à prendre en compte les deux rôles-clé de la pièce, un Don Rodrigue assuré par un sanguin et lucide Arthur Fourcade, qui nous a aussi étonnés par son tour de force de la quatrième journée en jouant avec la jambe repliée pour incarner le héros déchu et amputé de la fin, et la délicieuse Maud Lefebvre, une Doña Prouhèze fière et sensible, brillante aussi dans d'autres rôles mineurs. Ils ont donné vie à une cinquantaine de personnages, passant de l'un à l'autre et trouvant manière d'insuffler à tous une sincère vraisemblance psychologique. On peut signaler les vidéos de Charles Boinot.

Le Collectif X jouera la quatrième journée du Soulier de satin au Point du Jour jusqu'à la fin du mois d'avril

THEATRE A LYON

Texte hypocrite, pourquoi prêches-tu dans la crypte ?

La mutation génétique de l'auteur dramatique

Lectures sur un plateau au TNG

Joris Mathieu, le nouveau directeur du Théâtre Nouvelles Générations, aura à faire encore jusqu'à la fin de la saison avec la programmation de Nino D'Introna, son prédécesseur, dont l'une des initiatives a été celle de se joindre à *La Belle Saison*, cycle de manifestations émanant du Ministère de la Culture, pour la promotion du théâtre pour l'enfance et la jeunesse. Cela a abouti à trois jours (du 8 au 10 avril) de débats et tables rondes et surtout de mises en voix de onze pièces choisies, dans les fonds de petits ou moyens éditeurs de théâtre, par un comité de lecture extérieur après une présélection effectuée par l'équipe du TNG pilotée par Anne Robin. Les trois journées ont vu la participation de quelques classes de scolaires et d'un public de médiateurs culturels, bibliothécaires, responsables de structures, comédiens et metteurs en scène à qui la mise en voix avait été confiée. En vérité, pour la plupart des textes, la mise en voix s'est transformée en mise en espace, préfiguration d'une éventuelle mise en scène. Une nombreuse palette de jeunes comédiens a été employée par les metteurs en scène pour faire vivre les textes qui leur sont échus ou qu'ils ont, en quelque cas, choisis. Tout en sachant que dans ces opérations les engagements professionnels obligent souvent à de hâtives épreuves, il faut dire que les comédiens se sont bien acquittés de leurs tâches. Sans rien enlever au sérieux de la manifestation, aux mérites, à la générosité, à la bonne foi des uns et des autres, malheureusement, il y a un bémol. Et c'est le même que j'ai déjà eu l'occasion de dénoncer à propos des Journées des Auteurs de Théâtre de Lyon : les comédiens deviennent de plus en plus des auteurs dramatiques, et apparemment on ne trouve pas mieux que leurs textes. Tandis que le théâtre en lui-même est de plus en plus délaissé par le public populaire, les gens de théâtre et assimilés, des auteurs (sic !) accouchés et formatés par des écoles et conservatoires, cherchent la manière d'arrondir les ressources d'intermittents du spectacle avec des droits d'auteurs. Ces *Lectures sur un plateau* le confirment : tous les auteurs choisis, français et étrangers, ont à faire au théâtre comme gagne-pain. Le moins qu'on puisse dire est que les jurys de nombreux prix et manifestations de ce genre ne se rendent pas compte du phénomène qu'ils concourent à amplifier, enfermant l'écriture théâtrale dans un ghetto autoréférentiel. Les mollières et les molierimes croissent (et croassent) de manière exponentielle, les plagiats, les stéréotypes et les approximations aussi, la prétention d'originalité se faisant fort de la naïveté d'un public de plus en plus anesthésié. Le théâtre pour l'enfance et la jeunesse avait un peu échappé à cette dérive, mais aujourd'hui il bascule vers un théâtre tout public. Le nouveau directeur du TNG est bien conscient que la définition de Centre Dramatique National pour l'enfance et la jeunesse est désormais périmée. Je n'ai rien contre l'éventualité que le TNG devienne, j'en serais même heureux, un Centre Dramatique National tout court avec les mêmes caractéristiques que le TNP, par exemple, de manière qu'on puisse programmer des spectacles du répertoire classique et contemporain pour tous, y compris le jeune public. Ma crainte est qu'après les prochaines élections régionales, le théâtre dans son ensemble ne se voie reprocher des thématiques de sens et de contenus posés par complaisance politique et pas du tout artistique, si de nouvelles sensibilités devaient s'affirmer dans les urnes. On en a eu les prémices ici et là après les élections municipales. Que chacun fasse son deuil après ne m'est pas de grand réconfort. Tout cela en tout cas n'a rien à voir avec l'équipe du TNG, qui depuis l'origine travaille avec un sérieux et une abnégation exemplaires.

Auteurs-metteurs en scène :

Christophe Tostain (Catherine Anne), Yves Lebeau (Nadine Demange), Lot Vekemans (Arnaud Meunier), Xavier Carrar (Richard Brunel), Rob Evans (Marc Lesage), Jennifer Haley (Joris Mathieu), Suzanne Lebeau (Corinne Méric), Nathalie Papin (Emilie Leroux), Christophe Pellet (Anne Courel), Jean-Pierre Cannet (Nino D'Introna), Fabrice Melquiot (Jean Pierre Jourdain)

Andrea Genovese

Le texte

Dans les anfractuosités du Texte s'abritent des Nonnes amoureuses. Que la lâcheté des clercs ne leur apprenne l'art de la trahison

Acheminé sur la plage, le Texte doit se nourrir par lui-même.

D'un côté il y a les fesses des Nonnes dans un cloître fleuri.

De l'autre le désert et ses famines.

L'absence de Nonnes dans le Texte explicitement construit pour elles peut se révéler catastrophique pour les chercheurs de putes.

Tel quel.

Si la quête – ce mot de passe dont on abuse – ne débouche pas sur une frontière inconnue

c'est que le texte est prisonnier de sa propre forfaiture.

Tous les Textes font l'objet d'un contrôle frontalier.

Mais il est de plus en plus rare que les douaniers dénichent du non conforme, du non déclaré.

Le Texte devrait savoir exercer un pouvoir absolu.

Surtout quand la Nonne est sans culottes.

Nombreux sont les ennemis du Texte qui combat « aux frontières de l'illimité et de l'avenir ».

Ils l'emportent le plus souvent.

L'anus d'une Nonne pourrait à la rigueur ne pas être dédouanable.

A moins que sur l'une des fesses ne soit imprimé en caractères graves et italiques : *Est fundamentum Texti*.

La suffisance du Texte par rapport au Réel n'est pas désintéressée.

Il veut en vérité qu'on oublie ses complicités envers le pouvoir et l'histoire (de la langue). Bref, ses cunnillanges.

(*Les Nonnes d'Europe*, Lyon 1986)

PHOTO/CINEMA

Exposition aux Archives Municipales

YVES NEYROLLES l'amoureux de Lyon

Lyonnais d'adoption, Yves Neyrolles survole, si on peut ainsi s'exprimer, depuis des décennies la ville des deux fleuves, en lui déclarant une véritable passion par sa passion à lui, la photographie. Je crois que désormais nombreux sont les lyonnais qui peuvent reconnaître d'emblée sa silhouette longiligne et un brin ascétique d'homme engagé dans pas mal de combats citoyens. Il s'est fait à sa manière chantre de sa ville adoptive par son appareil photographique, il en a fixé dans ses images les changements de son tissu urbain et l'évolution du patrimoine architectural depuis une trentaine d'années soumis à des transformations profondes. Tout en photographiant Lyon sous toutes les coutures, presque insensible aux charmes des paysages naturels, Neyrolles a été surtout attentif à ces modifications de l'habitat, il a cherché à se faire historien des bouleversements, peu soucieux même de la présence de la figure humaine, ou en parlant au fond à travers la nue exploration des gravats et des travaux qui en sont après coup les cicatrices, la renaissance d'un autre organisme, beau ou laid qu'il soit. C'est en tout cas l'un des aspects de sa recherche photographique auquel les Archives Municipales de Lyon ont dédié une exposition, un signe évident de reconnaissance et de gratitude de la ville pour sa fidélité et son engagement. *Apparitions/Disparitions* témoigne par une série de photos emblématiques des bouleversements qui en bien ou mal ont en tout cas changé le visage de la ville rhônalpine, de la place des Terreaux à la Montée de la Grande Côte, de la Halle Tony Garnier à la Confluence, ce nouveau quartier où la bourgeoisie socialiste a inscrit son divorce définitif des classes populaires par ses immeubles coquets, son Hôtel de Région luxueux et son Musée homonyme, dispendieux, incarnant à lui seul l'anthropologiquement correct des mutations politiques. Mais il ne faut pas attribuer à Neyrolles nos frivoles remarques : l'œil du photographe est détaché, ne juge pas, enregistre, témoigne à future mémoire. C'est l'œil d'un amoureux qui cueille les humeurs et les métamorphoses d'une femme aimée. Il n'est pas l'archéologue de ses deux mille ans d'histoire, il est un chroniqueur du quotidien, sa manière à lui d'être un humaniste. Et là où il peut et son tempérament lui en donne l'aise, un naïf, un poète en somme.

*Exposition ouverte jusqu'au 30 avril
aux Archives Municipales de Lyon.*

Festival **CINEMAS DU SUD**

du 23 au 26 avril à Institut Lumière

Organisé par la généreuse équipe de Regard Sud (sous la direction artistique de Farida Hamak et Abdellah Zerguine), en collaboration avec l'Institut Lumière, la nouvelle édition – la quinzième depuis 1999 – du Festival Cinémas du Sud aura lieu du 23 au 26 avril prochains. Comme pour les précédentes éditions, ce Festival singulier dans le paysage cinématographique présentera, dans l'espace de quatre jours, les longs métrages et les documentaires de réalisateurs originaires du Maghreb et du Moyen Orient. Algérie, Egypte, Irak, Liban, Maroc, Palestine, Syrie, Tunisie, Jordanie y sont représentés par des cinéastes originaires de ces pays, bien que souvent résidents en Occident à la suite d'exils et de diasporas, et que des institutions internationales ont aidé à tourner des films pour témoigner sur l'actualité plus récente, dramatique ou tragique qu'elle soit, ou plus simplement pour leur engagement artistique. Comme toujours la participation de réalisateurs, comédiens, personnalités du monde du cinéma s'annonce nombreuse et qualifiée. En espérant de pouvoir donner un compte-rendu exhaustif de l'événement, voici le programme des projections à l'Institut Lumière :

Jeudi 23 avril 20h Soirée d'ouverture avec
Before Snowfall de Hisham Zaman (en sa présence), Kurdistan irakien.

Vendredi 24 avril 19h **Le journal de Sheherazade** de Zeina Daccache, Liban.

21 h **El Ott** de Ibrahim El-Batour (en présence des acteurs), Egypte.

Samedi 25 avril 15h30 **Notre terrible pays** de Mohammad Ali Arassi & Ziad Homsî, Syrie/Liban

17h30 **Les 18 fugitives** de Amer Shomali (en sa présence) & Paul Cowan, Palestine/France

20h **Les Terrasses**, avant-première de Merzak Allouache (en sa présence), Algérie

Dimanche 26 avril 14h30 **El Gort** de Hamza Ouni (en sa présence), Tunisie

16h45 **Adios Carmen** de Mohamed Amin Benamraoui (en sa présence), Maroc

19h15 **Theeb** avant-première de Naji Abu Nowar (en sa présence), Jordanie

Une table ronde autour de la production et distribution des films du Sud est prévue **vendredi 24 avril de 10h à 17 h** avec de nombreux participants spécialistes et responsables du secteur à l'Hôtel de Région.

Unni siti ?

Gli amici messinesi cominciano ad uscire dal loro stato comatoso (comatoso nel senso che nessuno più si manifestava da mesi o da anni). L'encefalogramma non è completamente piatto : malgrado i pochi mezzi a disposizione, una certa resistenza culturale c'è. In questo senso mi piace anzitutto constatare che il nuovo direttore e l'équipe della Biblioteca Regionale, che in passato ho avuto modo di apprezzare per una mostra a me personalmente dedicata, tengono aperto uno spazio permanente, organizzando dibattiti e convegni di un certo spessore (recentemente su Beniamino Joppolo). Un altro convegno su Maria Luisa Spaziani si è tenuto all'Università, a cura di Maria Gabriella Adamo. E di molte iniziative con tutta probabilità non ho notizia. Del resto, è già tanto se riesco a parlare di avvenimenti in cui sono io stesso invitato o che riesco a seguire di persona. Purtroppo, da qualche anno, la nostalgia della mia città è soffocata da certe questioni che non mi avevano comunque trovato impreparato conoscendo la psicologia lassista e fumosa dei miei concittadini : prima di tutto la sabotata battaglia per il Parco Magnolia, poi la non creazione di un mio lavoro teatrale al Vittorio Emanuele, pur promessa dai vecchi e nuovi dirigenti, la non riedizione del mio romanzo Falce Marina, esaurito e di cui anche i librai domandavano la ristampa, a causa delle difficoltà economiche dell'editore, e altre storie tra il melodramma e l'opera buffa. Per fortuna, ho ancora qualcosa di positivo di cui parlare, grazie all'amico pittore Piero Serboli (che mi ha inviato due operette postume di Giuseppe Cavarra) e a Vincenzo Bonaventura, che mi ha fatto spedire dall'editore Pungitopo il suo bel libro di cronache teatrali.

Vincenzo Bonaventura

Il soffio europeo dei TEATRANTI

Non sempre le ciambelle riescono col buco. Ma se il buco, invece di essere nero è luminoso e getta luce sulla ciambella, allora se ne comprende l'importanza e la necessità. Voglio dire che raccogliere in un libro le proprie cronache giornalistiche (nello specifico, teatrali) è sempre un rischio. Nel caso di Vincenzo Bonaventura (*Teatranti*, Pungitopo editore) debbo riconoscere che si tratta di una operazione straordinaria, sia dal punto di vista critico, sia da quello documentario. Intano Bonaventura, critico teatrale da decenni della Gazzetta del Sud, non si è avventurato ingordamente in un fourre-tout inconsulto, ha fatto una scelta ragionata tra i suoi innumerevoli articoli e ne ha rielaborati alcuni, finalizzandoli a una sua concezione impegnata e matura del teatro. Insomma, gli interventi occasionali sono divenuti piccoli saggi. E se i testi trascelti sono stati scritti in gran parte per il quotidiano messinese tra il 1980 e il 2000 e riguardano spettacoli spesso visti tra Messina Catania Siracusa e Taormina, la sua riflessione, puntando di nuovo i riflettori su attori registi e autori e portata da una scrittura di alto profilo, chiara e didascalica, è lucida e sempre pertinente. Emergono ritratti a tutto tondo di grandi protagonisti come Paola Borboni, Salvo Randone, Eduardo de Filippo, Luigi Squarzina, Giorgio Strehler, Dario Fo, Giuseppe Fava, Beniamino Joppolo, Giovanni Testori, e ancora Beckett, Brook, Genet, Ionesco, Savary, Stanislavskij e tanti altri che hanno lasciato un'impronta non effimera sulla scena europea. Senza averne l'aria, Bonaventura ci snocciola una mini storia del teatro contemporaneo, delle sue sfide e avventure creative, con l'autorevolezza dello spettatore puntiglioso e innamorato, poco restio a compiacenze di circostanza. E devo dire che riempie anche una mia lacuna conoscitiva su questi anni di vita teatrale italiana, e della sua articolazione non provinciale in terra siciliana (omaggio accentuato allo Stabile di Catania e, ahimé, alla ormai decaduta Taormina Arte). D'altra parte, la trascrizione delle distribuzioni di decine di rappresentazioni è una miniera a cui sia studiosi che semplici amanti del teatro possono attingere per riportare alla memoria volti gesti e voci d'innomerevoli attori oggi dimenticati (non certo Turi Ferro) o emergenti (non solo Sframeli e Scimone). Senza contare la vasta bibliografia e l'indice ragionato. Il soffio europeo di Bonaventura costruisce, con pochi elementi di recupero, una scenografia che fa onore al critico e al teatro.

Omaggio postumo a Giuseppe Cavarra

Poeta in lingua e in dialetto, Peppino Cavarra è stato uno dei più sensibili storici del folklore peloritano, autore di numerose opere di divulgazione scientifica, raccolte di fiabe e proverbi popolari legati all'entroterra agricolo o ai miti fondatori della città dello stretto. Un mondo ch'egli osservava con lo sguardo del poeta e il didattismo del professore di liceo. Amava i genuini prodotti della terra e spesso, invitandomi a pranzo, me ne vantava le qualità. La cucina era di sua moglie, Melina Altadonna, che ha curato, su progettazione grafica di Piero Serboli, due volumetti a tiratura limitata: *Conifere* con brevi componimenti tra prosa e poesia. *Nzalateddha e le sue storie* è un'operetta dedicata a un personaggio della sua Limina, uno di quei personaggi atipici che nel dopoguerra ancora nutrivano la mitologia popolare. Aneddoti arricchiti da poesiole in dialetto, dove la terra fa da sfondo a una favolistica dei puri di cuori, cui lo scrittore guarda con occhio fraterno, incantato in un paradiso di leguminacee: *Era a terra dû Firrusu/ nta na conca stinnicchjata/ e comu ntô ventri û boi/ d'ogni ventu riparata.// Ddhà no si nni vidiva/ timpesti e nivarrati;/ passàunu tutti arrassu/ venti friddi e libbicciati.// Terra di tutti i santi/ protetta e cunzulata/ dava frutti a non finiri/ tutta a staciunata.// fasola, pumadoru,/ agghji, frumentulinu,/ cipuddhi, cucuzzeddi,/ patati, pitrusinu.// lattuchi tinniredi,/ broccoli, cauliciuri,/ taddha i rrapa a non finiri/ càuli mai in ciuri.// crapòpiti, amura i cèusu,/ partualli, mannarini,/ zibbibbu comu u meli,/ pèssichi a non finiri.// carònfuli, rosi russi,/ bàlucu tantu beddhu/ ca lu mintivi ô nasu/ e firriava u ciriveddhu.*